

Classi e conflitti sociali nella storia di Roma

Patrizi e plebei

Il mondo romano, nel corso del suo sviluppo, conobbe una realtà sociale assai diversificata e dinamica. Già alle origini la comunità romana fu caratterizzata dalla coesistenza di due distinti gruppi sociali, l'uno egemone, i patrizi (patres), l'altro subalterno, la plebe (plebs). Ai primi, forse i più antichi abitanti del territorio, spettò il potere politico, l'onere della difesa, la supremazia economica. Alla seconda, esclusa all'inizio sia dal servizio militare sia dall'esercizio dei diritti politici, non rimase, per la tutela dei propri diritti e per il libero svolgimento delle proprie attività, che porsi sotto la protezione di famiglie patrizie.

La clientela

Nacque così il rapporto cliente-patrono, che si reggeva su un patto di reciproco vantaggio ed era destinato a svolgere un ruolo determinante e duraturo all'interno della società romana. Il cliente (cliens) si impegnava infatti a soccorrere il patrono (patronus) in varie forme, militando in guerra sotto il suo comando, votando per lui o con lui nei comizi, scortandolo nelle sue apparizioni in pubblico. A sua volta il patrono si faceva intermediario tra il cliente e le istituzioni statali, rappresentandolo in tribunale, garantendone i debiti, intervenendo in suo favore sotto il profilo economico e giuridico. Tale rapporto di reciproco sostegno non si limitò alle relazioni patrizi-plebei, ma si attuò anche tra i nuclei familiari più deboli e bisognosi di protezione e le famiglie più altolocate e prestigiose, nonché tra gli schiavi liberati (manumissi), i cosiddetti liberti, e i loro ex padroni; tanto che il legame clientelare, nel corso delle aspre lotte politiche di età repubblicana, contò assai più di ogni altra considerazione ispirata a ragioni di interesse o di solidarietà sociale. Per oltre tre secoli, il rapporto clientelare rappresentò l'unica possibilità di relazione consentita fra le due comunità, la patrizia e la plebea, ispirate ciascuna a propri culti e tradizioni e nettamente separate finanche dalla proibizione di matrimoni e di affari comuni.

Lente conquiste della plebe

La via dell'emancipazione e del riconoscimento di una totale uguaglianza di diritti-doveri fu per i plebei assai lunga e faticosa. Un primo incentivo alle rivendicazioni venne allorquando la necessità di sempre più impegnative campagne militari rese improrogabile il reclutamento nelle file dell'esercito di contingenti numerosi di plebei. Da allora la minaccia di astensione dall'impegno militare nei momenti di più acuto pericolo rappresentò un valido strumento di contrattazione per la comunità plebea; essa, dapprima, ottenne l'istituzione nel 494 a.C. di una nuova magistratura elettiva, il tribunato della plebe (tribunatus), deputato alla sua protezione e salvaguardia e dotato, oltreché della garanzia di inviolabilità, anche del diritto di veto, della possibilità cioè di annullare le decisioni di altri magistrati lesive degli interessi plebei. Fu poi la volta, nel 451 a.C., della stesura di leggi scritte, per sottrarne l'applicazione all'arbitrio dei patrizi (leggi delle XII tavole), e quindi del diritto di matrimonio (ius connubii), che nel 445 a.C. giunse a legittimare i matrimoni misti patrizio-plebei. Ultima tappa di un tale processo di parificazione fu per i plebei il diritto, ratificato nel 367 a.C., di accedere a tutte le cariche dell'ordinamento statale, compreso il consolato.

Alleanza fra ricchi plebei e patrizi

A guidare la comunità plebea sulla via dell'emancipazione erano state le sue famiglie più facoltose, arricchitesi ai tempi della monarchia etrusca. Esse, pur di ottenere l'accesso alle cariche pubbliche, la piena legittimità giuridica e un adeguato riconoscimento sociale, si erano giovate dell'appoggio degli strati subalterni, di cui avevano sostenuto le istanze di rinnovamento e promozione sociale. Ma, una volta conseguito l'obiettivo della parità, i più prestigiosi clan plebei videro i loro interessi convergere con quelli delle antiche famiglie patrizie, in accordo con le quali perseguirono in Senato una comune politica ispirata alla conservazione dei propri privilegi.

Il ceto equestre

Un acuto contrasto sociale esplose in seguito, intorno al II secolo a.C., tra la nobiltà senatoriale e l'ordine equestre. Era questo il nuovo ceto emerso nel corso del secolo precedente e composto da commercianti, appaltatori, trafficanti, banchieri che traevano le proprie risorse dal mondo degli affari, possedevano capitali liquidi, si impegnavano in investimenti speculativi; costoro erano censiti nelle schiere dei cavalieri (equites), da cui traevano il nome e che raccoglievano i cittadini più facoltosi, ma era loro preclusa la carriera senatoriale, poiché esercitavano attività "terziarie", per legge interdette agli aspiranti magistrati. Ai cavalieri era tuttavia affidata dallo Stato, per appalto, la gestione finanziaria delle nuove province, da cui essi traevano, con spregiudicatezza e rapacità, proventi tanto remunerativi quanto illeciti. E appunto il vivace contrasto politico, che oppose in tarda età repubblicana senatori latifondisti a cavalieri "appaltatori", riguardò il controllo dei tribunali destinati a giudicare i reati di concussione ai danni delle province.

Il mutato quadro sociale nell'Impero

Superato con soluzioni compromissorie tale conflitto di interessi, il quadro sociale andò in età imperiale gradualmente modificandosi. Al vertice primeggiavano ancora le facoltose casate senatorie, dai sempre cospicui patrimoni e dai prestigiosi incarichi militari, nonché le influenti casate equestri, spesso avviate al culmine della carriera burocratica imperiale; ma il vero dato nuovo era costituito dall'emergere, nel corso della lunga "pace imperiale" (I-II secolo d.C.), di un nutrito ceto medio costituito da funzionari statali, tecnici delle professioni, veterani gratificati da una soddisfacente carriera militare, liberti affermatosi per le loro capacità imprenditoriali nel mondo dell'artigianato o del commercio. È proprio questo ceto emergente, per lo più solidale con la figura dell'imperatore, fiorente in ogni provincia, che costituì il nerbo della floridezza economica dell'Impero e ne vivacizzò il quadro sociale. Purtroppo la sua consistenza era destinata a ridursi sotto i colpi della crisi economica del III-IV secolo d.C., per lasciare nuovamente incolmabile il divario tra vertice e base sociale, tra ceti dirigenti e classi subalterne.

Il diritto di cittadinanza romana

Anche nel mondo romano, come in tutte le società antiche, se ricchezza e cultura rappresentarono talora uno strumento di promozione sociale, il loro possesso non garantì direttamente una posizione di prestigio all'interno della comunità di appartenenza, perché altri fattori di natura politica ne condizionavano le gerarchie; ad esempio, il diritto di cittadinanza romana. Esso sanciva infatti il passaggio da una condizione di sudditanza ad una di reale sovranità e rappresentò, di conseguenza, il traguardo cui aspirarono dapprima le popolazioni italiche alleate di Roma, poi, via via, tutte le province romanizzate. La politica tradizionalmente seguita al riguardo dalla dirigenza romana fu quella di accordare il diritto di cittadinanza ai membri filoromani delle classi più elevate nei diversi paesi conquistati, con l'intento di garantirsene l'appoggio. Nonostante tali accorti provvedimenti, il senato romano fu indotto da una sanguinosa guerra dei propri alleati ad estendere, tra il 90 e l'88 a.C., il diritto di cittadinanza a tutta la popolazione italica e quindi, in età imperiale, progressivamente a varie province, fino a quando l'imperatore Caracalla non lo accordò a tutti gli abitanti liberi dell'Impero nel 212 d.C.

I provinciali al potere

In un così esteso arco di tempo, la stessa dirigenza dello Stato romano si era etnicamente modificata, accogliendo al suo interno dapprima elementi della municipalità italica e quindi provinciale, finché il luogo di origine di un individuo non costituì pregiudiziale alcuna per la sua ascesa politica, fosse anche al trono imperiale. Si era così compiuta, pur con travagli e contraddizioni, la trasformazione dello Stato romano da modesto organismo regionale a struttura politico-amministrativa sovranazionale.

Testimonianze

Il primo console plebeo

(Livio, Ab Urbe condita VI, 42, 9-14)

L'accesso dei plebei al consolato, sancito dalle leggi Licinie-Sestie (367 a.C.), avviò a compimento il processo di fusione tra le due classi sociali, anche se l'equiparazione non era ancora completa. Infatti l'amministrazione della giustizia, tolta ai consoli, rimase per il momento affidata ad un unico pretore, di estrazione patrizia.

Non appena fu libero dalla guerra lo (*Si tratta di Furio Camillo, che in qualità di dittatore aveva condotto una vittoriosa campagna contro i Galli nel territorio albano*) accolse in patria una sedizione ancor più minacciosa, e il dittatore e il Senato si videro costretti, a causa delle gravi contese, ad accettare le proposte dei tribuni; si tennero così, contro il volere della nobiltà, i comizi per l'elezione dei consoli, nei quali fu nominato Lucio Sestio (*Lucio Sestio era uno dei tribuni promotori delle leggi*), il primo console plebeo.

Ma neppure allora ebbero fine le contese. Poiché i patrizi affermavano che non avrebbero ratificato la nomina, si giunse quasi alla secessione della plebe e ad altre terribili minacce di guerre civili, quando finalmente, per opera del dittatore, furono placate a certe condizioni le discordie: la nobiltà concesse alla plebe il console plebeo, la plebe alla nobiltà l'elezione di un unico pretore patrizio, che amministrasse la giustizia nell'Urbe.

Così, ricondotte finalmente le classi alla concordia dopo il lungo dissidio, il Senato giudicò che quell'avvenimento fosse degno di nota, e che sarebbe stato più che mai doveroso nei riguardi degli dèi immortali, che si celebrassero i Ludi Massimi e che si aggiungesse un giorno ai tre rituali; e poiché gli edili della plebe rifiutavano quell'incarico, i giovani patrizi gridarono ch'essi l'avrebbero eseguito volentieri in onore degli dèi immortali.

Dopo che tutti li ebbero ringraziati, fu fatto un decreto del Senato in virtù del quale il dittatore doveva proporre al popolo l'elezione di due edili patrizi (*Sono gli edili curuli, che insieme con gli edili plebei avevano funzioni di polizia. Gli edili curuli si occupavano dei ludi maximi, giochi pubblici che si svolgevano annualmente in onore di Giove Ottimo Massimo*), e i senatori dare la ratifica per tutti i comizi di quell'anno.

(trad. di M. Scàndola)

Un homo novus definisce populares e optimates

(Cicerone, Pro Sestio 96-97)

Nel 56 a.C. Cicerone colse l'occasione offerta dalla difesa di un suo amico e sostenitore, il tribuno della plebe Publio Sestio, per pronunciare un'orazione di chiaro valore politico in cui espresse le sue posizioni sul contrasto fra optimates e populares, le due fazioni politiche del panorama romano. Nel passo seguente egli precisa le caratteristiche dei due "partiti".

96 Due sono sempre stati nella nostra città i partiti costituiti da coloro che hanno voluto dedicarsi alla vita politica e tenere in essa una parte di primo piano: gli aderenti ad essi hanno voluto essere, di reputazione e di fatto, gli uni democratici e gli altri ottimati: democratici quelli che volevano, nelle parole e nei fatti, riuscire graditi alla massa del popolo; ottimati invece quelli che miravano, con le loro azioni e le loro idee, all'approvazione dei migliori cittadini.

97 [...] Il loro numero, com'ho già detto, è esteso e comprende varie categorie, ma, per eliminare ogni equivoco, il carattere generale di questo partito può essere sintetizzato e definito in poche parole: sono ottimati tutti coloro che non sono malfattori né malvagi per natura né scalmanati né inceppati da guai familiari.

(trad. di G. Bellardi)

(da Passato Presente – D'Agostini)